

6 Novembre 1983

Collegio Volta

LETTERA DI SAN PAOLO AI ROMANI

Direi che questo che abbiamo cantato adesso è l'atteggiamento fondamentale per vivere il cammino che ci proponiamo di svolgere insieme: "luce in ogni cosa io non vedo ancora, ma la tua parola mi rischiarerà".

Non abbiamo la presunzione di avere tutto chiaro, sempre chiaro, ma abbiamo la disposizione di aprire il cuore alla parola del Signore che, comunque, farà luce.

Restiamo un momento ancora nell'ambito di alcune premesse; diciamo che ci vuole per questo cammino un grande coraggio e un grande spirito di attesa perchè il Signore le grandi cose non le fa così a poco prezzo, le grandi cose le fa a caro prezzo e quindi non sarà permesso di pretendere, quindi di avere tra le mani un risultato immediatamente sicuro, immediatamente chiaro. Bisognerà rimanere costantemente aperti, disponibili, seguendo i tempi che sono i tempi del Signore e non della nostra impazienza; poi quando saranno i tempi della maturazione dei frutti dell'opera del Signore, i doni saranno più grandi di quelli che potevamo attendere.

Ecco se non siamo in questa disposizione, non è possibile incominciare questo cammino, anche perchè la parola, che faremo scendere nel nostro cuore in questi incontri e poi che ognuno dovrà riprendere nel suo cammino quotidiano, è certamente una parola che non ha un riscontro sempre immediato, non ha un legame sempre diretto e sempre comprensibile con ciò che noi viviamo ogni giorno, non ha cioè l'immediato interesse. Assomiglia proprio al seme che, una volta seminato, scompare, nessuno più se ne avvede, solo l'agricoltore che l'ha seminato sa che qualcosa è stato messo in quel solco che si è richiuso e col tempo darà i suoi frutti.

Ecco il Signore è l'agricoltore che semina nei nostri cuori la sua parola attraverso questa lettera di Paolo e, quand'anche noi non vedessimo un risultato immediato, Lui sa che nel nostro cuore sta operando qualcosa, anzi, sta operando qualcuno perchè la sua parola è Lui stesso e, se persevera questo atteggiamento di apertura e di attesa fiduciosa, davvero poi sarà chiaro quello che il Signore ha voluto darci attraverso questi incontri.

Dobbiamo sì sforzarci di capire, dobbiamo anche riflettere con un certo impegno, ma dobbiamo soprattutto essere poveri davanti ai doni del Signore ed essere così molto semplici, molto umili e non voler portare ancora a

casa subito un risultato.

Ecco, questa è una prima premessa che dice però già un contenuto, un metodo in fondo, dice un atteggiamento e quindi ci pone già nella disposizione della preghiera. La preghiera non conosce mai la fretta e, raramente, quasi mai direi, cerca dei risultati, la preghiera è un segno di un'espressione di disponibilità, di apertura nei confronti del Signore, confida nella sua azione, nella sua grazia, nelle sue capacità e resta così vigile, pronta, attenta, paziente, molto paziente.

Una seconda premessa. In parte si ricollega con quello che abbiamo detto la prima volta che ci siamo incontrati quest'anno, ma varrebbe puntualizzarlo un momentino di più ed è esprimibile così, questa seconda premessa.

Quello che verrà messo tra le nostre mani sarà un materiale molto grezzo, sarà anche molto incompleto, saranno alcune tessere di un mosaico di cui, non sempre, non subito (vale quello che abbiamo detto prima, si collegano le due premesse), sarà chiaro dove si collocano queste tessere; ognuno però dovrà accoglierle, dovrà custodirle gelosamente e dovrà cercare di scrutarle bene queste tessere per riuscire a capire poi, quando il Signore vorrà, secondo i suoi tempi, dove ognuna di queste tessere andrà a collocarsi nel mosaico della propria vita.

Quindi non c'è un disegno prefabbricato, preordinato, non c'è una logica preconstituita che noi, così, man mano comunichiamo, man mano spieghiamo, ma c'è lo sforzo di raccogliere e quindi esprimere, comunicare una serie di indicazioni che chiamiamo appunto piccole tessere che avranno uno spessore, una consistenza, un'ampiezza diversa tra loro, avranno un significato anche diverso tra loro e ognuno dovrà custodire, dovrà portarsi nel cuore e dovrà poi cercare di capire dove vanno nel mosaico della propria vita e quindi ognuna di queste tessere avrà, per ciascuno, una risonanza diversa. Troverà in ciascuno, non dico necessariamente, ma spesso e volentieri, una collocazione diversa; una tessera di questo piccolo mosaico, che risuona nel cuore di una persona, andrà a collocarsi in un certo modo, nel cuore di un'altra andrà a collocarsi in un altro modo. Certo questo rende ancora più delicato il lavoro, lo rende ancora più personale, ma certamente più ricco. Non è una lezione, finita la quale abbiamo più o meno capito e poi ognuno cerca di tirare alcune conclusioni; qui sono dei pezzi un po' grezzi che sono da rifinire dentro il lavoro che ciascuno dovrà fare e dopo questo riuscirà a collocare questa, che abbiamo chiamato una piccola tessera del mosaico della sua vita. Cioè si profila più evidente un lavoro personale, più necessario, al-

trimenti le cose che io dirò resteranno più o meno chiare, più o meno belle, non lo so, più o meno significative, ma resteranno come un materiale di cui sfugge il disegno, materiale accatastato lì, buttato lì, messo dentro la propria vita, ma accumulato senza un progetto e per cui, se uno non fa questo lavoro, gli resta il materiale in mano, gli resta il materiale dentro la casa della sua vita, ma non ne viene fuori niente. Ognuno dovrà rielaborarlo, ricomporlo e collocarlo poi, utilizzarlo poi nella dimensione e nella posizione giusta della propria vita, per il disegno che Dio ha sulla propria vita. Ho detto materiale grezzo, cioè materiale quindi da lavorare, da sgrossare, da affinare, da precisare, in un modo diverso per ciascuno.

C'è una terza premessa ancora da fare. Comincia oggi un grande viaggio che finirà quando finiranno questi incontri ovviamente, ma se ciò che verrà comunicato in questi incontri, secondo la parola di Paolo, verrà accolto con le disposizioni che abbiamo detto nella prima premessa, verrà lavorato secondo le disposizioni che abbiamo detto nella seconda premessa, il viaggio che inizia oggi si perderà nella vita di ciascuno, non avrà fine. Perché? Ma perché, in questa lettera di Paolo ai Romani, ci si imbatte con alcuni temi fondamentali della storia della salvezza, qui ci sono i punti cruciali della rivelazione, ci sono tesi (chiamiamole così anche se è un termine improprio), che restano tesi di fondo, per ogni tempo, per ogni luogo, per cui, nella misura in cui ognuno le accoglie, le fa sue, le medita, le rimedita, le ricolloca dentro il suo cammino, il viaggio che si inizia non finirà, non sarà concluso, si perderà dentro l'amore del Signore, perché queste tesi di fondo della storia della salvezza, che Paolo mette nei nostri cuori attraverso la lettera ai Romani, sono tali da non rimanere marginali, da non rimanere occasionali, da non rimanere come episodi di qualche momento, di qualche situazione, ma da investire e da riguardare tutta la vita; proprio nella stessa misura in cui non c'è un interesse immediato, c'è una valenza di fondo, capace di travolgere con sé la vita, di portarla dove noi non avremmo pensato.

Ma c'è anche un secondo motivo per cui questo viaggio, che inizia oggi, non avrà una fine o difficilmente avrà una fine, perché ci si imbatte sì con alcune tesi (sempre il termine è improprio, ma per riferirmi alle affermazioni che sono contenute in questa lettera, che è parola di Dio), ma ci si imbatte anche con una testimonianza, quella di Paolo, che è sempre una testimonianza sconvolgente, perché Paolo si colloca per la natura stessa

della sua chiamata, della sua missione, del suo approccio ai problemi del suo tempo, che comunque poi ritornano in ogni tempo sia pure con sfaccettature diverse, un po' alla radice dell'esperienza cristiana. Chi si imbatte con Paolo si imbatte con un gigante della santità, della vocazione, della missione, si imbatte comunque con una testimonianza che non può mancare di toccare in profondità la vita.

Ma più noi diciamo questo e più rimane vero ciò che diremo, sarà materiale molto, molto grezzo.

Alla luce di questa terza premessa, se c'è in gioco tutto questo, sia come contenuti della lettera a livello di verità sia come contenuti della lettera a livello di testimonianza di Paolo, a livello della figura di Paolo, che traspare attraverso i suoi scritti con la forza della sua chiamata e con l'impulso inarrestabile della sua missione verso tutti, ci rendiamo conto che ciò che diremo sarà proprio appena appena un accenno per inoltrarci in questo mondo che è il mondo di Paolo, che è il mondo della rivelazione e della salvezza. Cioè rimane ancora più vera la seconda premessa: più ci rendiamo conto che c'è in gioco questa esperienza gigantesca di Paolo e più comprendiamo che ciò che diremo sarà proprio un piccolo balbettio. Però questo sarà un motivo non per scoraggiarci, ma sarà un motivo per lanciarsi ancora di più alla scoperta di questo mondo interiore, di questo mondo soprannaturale, ma insieme, intensamente umano perchè poi il temperamento di Paolo viene fuori, si capisce, lo si conosce. Un altro non avrebbe scritto come ha scritto Paolo e infatti è unico il suo linguaggio, è unica la sua forza e più dovremmo sentirci di voler essere disponibili, di voler impegnare noi stessi perchè davvero attraverso questa esperienza gigantesca il Signore parla ancora a noi.

Una quarta premessa. Però vedete che da ogni premessa vengono fuori le disposizioni, cioè non è che sono puramente delle premesse insomma, sono già disposizioni, sono già preghiera quindi.

La quarta premessa è questa. Ogni testo della Bibbia, ogni testo, ogni lettera, ogni libro, ogni parte della Bibbia non può essere letta da sola, non può essere capita da sola perchè è parte di un'unica grande lettera che è lettera dell'amore di Dio al cuore umano; la Bibbia è la parola di Dio scritta per noi e quindi è un fatto unico, è un'esperienza unica, dentro la quale si collocano le diverse esperienze, le diverse storie, le diverse lettere, i diversi Vangeli, insomma i diversi testi.

Allora per fare davvero un viaggio che si dilati alla misura della relazione bisognerebbe accompagnare la lettura del testo di Paolo con gli eventuali commenti e gli eventuali approfondimenti e applicazioni, ad una specie di lettura comparata tra ciò che ritroviamo nella lettera ai Romani e ciò che nel resto della Bibbia si dice intorno a questi temi che sono maggiormente focalizzati nella lettera ai Romani. O per spiegarmi in termini molto più semplici, lo rendo in modo visivo, (chi ce l'ha in mano lo vede direttamente, chi non ce l'ha in mano lo può vedere da qui): qui c'è il testo della lettera ai Romani, qui sotto c'è il commento che spiega alcuni termini, alcuni contenuti, qui a fianco (nella colonnina bianca che è il bordo della pagina) ci sono, all'altezza del testo di Paolo, alcune citazioni, qui subito all'inizio per esempio, ci sono: Atti 9,15 - Galati 13,2 - Romani 16,25, etc. e così via. Tutto il testo di Paolo porta al fianco alcuni di questi rimandi; ancora nelle pagine seguenti: Atti, Romani, Galati, Colossesi, II Tessalonicesi, Efesini, I Corinti, Salmo, Salmo, i Profeti anche sono citati, Giobbe, Sapienza, Salmi, Geremia, Deuteronomio, Levitico, I Corinti, Matteo, Giovanni, Giacomo, etc. Cioè nessun testo esiste come capitolo a parte, ma esiste come parte di una grande lettera e quindi può essere capito meglio nell'intreccio tra il testo stesso e gli altri testi.

Adesso non spaventatevi, perchè va tutto fatto con molta calma, con la prima disposizione che abbiamo detto. La prima premessa indicava proprio questo, tra l'altro c'è un mese da un incontro all'altro, quindi c'è tutta questa possibilità di lavorare.

Ecco chi ha in mano questo testo oppure chi ha in mano, perchè non tutte le Bibbie permettono facilmente di fare questo lavoro di correlazione tra i vari libri della Bibbia, comunque chi ha la fortuna di avere in mano un testo che aiuta questo lavoro lo faccia, lo faccia sempre senza preoccupazioni intellettuali, ma con atteggiamento orante, fiducioso, aperto: è il Signore che mi parla ed è il Signore che mi fa capire quello che vuole dire attraverso tutto questo intreccio, come una sinfonia di voci che vogliono arrivare al cuore. E allora uno comincia a leggere il testo base, cioè il testo base è il testo che ha tra mano, per noi è la lettera ai Romani, e poi va a vedere questi rimandi; intanto acquista una conoscenza della Bibbia, una familiarità con la Bibbia e poi approfondisce. Ma va a leggere questi altri riferimenti, questi rimandi così con molta semplicità, lasciando che ognuna di queste espressioni poi, come dire, rimanga nel cuore, su cui non deve fare un lavoro intellettuale, nè di memoria, ma deve fare un lavoro che è preghiera,

lasciar parlare il Signore, lasciarlo parlare attraverso la lettera di Paolo ai Romani e attraverso tutto ciò che ha comunque un collegamento con questa lettera. E credo che gli accenni che sono qui fatti, le indicazioni che sono offerte sono, alla fine, ben poca cosa di fronte a tutta la ricchezza del messaggio biblico.

Anche qui abbiám detto un metodo di lavoro, ma abbiám detto ancora di più una disposizione, un atteggiamento di preghiera. Siete spaventati di questo? No, non è il caso.

Ecco fatte queste premesse, potremmo tentare un avvio, sorretti da questi atteggiamenti, illuminati da queste indicazioni e vediamo di lasciare spazio per una lettura lenta di questo testo paolino.

Facciamo come se fossimo tutti non in ascolto di uno che parla, che sarei io, ma in ascolto invece di uno che parla, ma che è il Signore attraverso Paolo, e lo facciamo come se ognuno stesse un po' meditando da solo, stesse misurandosi già con questo testo, stesse facendolo entrare nella sua vita.

Che cosa fa uno? Incomincia la lettura. E' in preghiera, è alla presenza del Signore e comincia a far riecheggiare nel proprio cuore ciò che dice Paolo.

"Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato, apostolo, consacrato al Vangelo di Dio, - Vangelo che Egli aveva preannunciato per mezzo dei suoi profeti negli scritti sacri riguardo al Figlio Suo, che venne all'esistenza secondo la natura umana dalla stirpe di David, che fu costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione in base alla resurrezione dai morti, Gesù Cristo Signore nostro: in forza di Lui abbiamo ricevuto la grazia e la missione apostolica per portare all'obbedienza della fede tutti i Gentili a gloria personale di lui, Gentili tra i quali vi trovate anche voi, chiamati da Gesù Cristo - a tutti coloro che si trovano in Roma, amati da Dio, chiamati, santi: grazia a voi e pace da parte di Dio, Padre nostro, e da parte del Signore Gesù Cristo".

E' solo un inizio, ma potrebbe anche bastare per alimentare la propria meditazione personale, allora ci fermiamo. Ovviamente una prima lettura così non permette di cogliere tutto quello che c'è dentro in queste poche righe introduttive di Paolo. Allora che cosa bisogna fare?

Bisogna cercare di penetrare un momentino, di capirlo un po' meglio questo biglietto introduttivo, questo saluto di Paolo, sono le parole che suonano come saluto e come presentazione, è una specie di auto-presentazione di

Paolo; Paolo scrive ai Romani, ai Cristiani di Roma e dice chi è, si presenta, non perchè fosse sconosciuto, ma perchè, dicendo la sua identità, dà al messaggio stesso, al contenuto della lettera un'importanza tutta particolare, si definisce meglio in rapporto alla identità di colui che scrive. Allora abbiamo alcune cose che vengono dette di Paolo e poi, quando Paolo parla di sè, si autopresenta, si definisce in rapporto a Gesù Cristo.

Allora abbiamo alcune cose che riguardano Paolo, alcune cose che riguadano Paolo in rapporto a Gesù Cristo, alcune cose che riguardano Gesù Cristo. Sono quelle messe dopo il trattino, al versetto due, fino al versetto sette, fino a quando chiude il trattino, dove abbiamo alcune cose che riguardano non più Paolo, il rapporto di Paolo con Gesù Cristo, Gesù Cristo, ma i destinatari della lettera, il soggetto che scrive e il soggetto che riceve ciò che Paolo scrive: "a tutti coloro che si trovano in Roma, amati da Dio, chiamati, santi: etc...". C'è la formula tipica del saluto paolino, "grazia a voi e pace da parte di Dio, Padre nostro"; sentiamo l'eco della forma di saluto che risuona nella liturgia: "grazia e pace a voi", "la grazia e la pace del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi", all'inizio della Messa.

Ecco siamo di fronte, in pochi versetti, a tutto questo contenuto, potrebbe bastare per meditarci su.

Per esempio. L'ho detto, sono frammenti, è materiale grezzo, potremmo imboccare una strada, cioè quella di fare esegesi, cioè spiegazione, parola per parola, così secondo le note anche che sono nel testo, più o meno ampie, secondo il testo che ognuno ha in mano, potremmo anche meditare con il materiale che abbiamo già in mano. Vediamo, così procediamo, così ognuno vede come può lavorare poi personalmente. Io sono in preghiera, ho lasciato risuonare nel mio cuore queste parole, e sono (dico io, magari un altro no, un altro magari è colpito da un'altra cosa) colpito subito dal modo con cui si presenta Paolo; cioè, abbiamo detto prima, si presenta in rapporto a Gesù Cristo. Paolo si definisce, come dire, dà la sua identità, il suo biglietto da visita, i suoi connotati in rapporto a Gesù Cristo.

Allora siamo di fronte a una vita, quella di Paolo, a una testimonianza che si spiega tutta e soltanto in ragione di Gesù Cristo; molte altre volte, nelle sue lettere, Paolo si esprime così, molte altre volte, nel corso delle sue lettere, al di là dell'introduzione, dell'autopresentazione, Lui rifarà un po' la storia della sua esperienza, della sua vocazione

e dirà: "io che prima ero un bestemmiatore, un persecutore, etc, adesso sono servo di Gesù Cristo".

Siamo di fronte quindi a una vita che è trasformata radicalmente da Gesù Cristo fino al punto da non potersi definire senza di Lui. Ognuno di noi, se si autopresentasse, credo che non si autopresenterebbe così, direbbe nome e cognome, direbbe dove abita, via, numero, città, codice di avviamento postale, telefono, casella postale, lavoro, professione, qualche hobby magari se l'autopresentazione è a livello di non ufficialità, ma così a livello di amici, qualche problema magari, laddove l'amicizia è ancora più profonda e così via. Paolo si autodefinisce così.

Allora io mi chiedo: perchè Paolo si autodefinisce così? Me lo chiedo, non lo so, magari un altro si chiede un'altra cosa; cioè il modo di meditare di fronte a questa parola non è unico, per cui può essere che io faccia alcuni pensieri, alcune domande, dentro di me rimedito un po' di queste cose a voce alta e magari nessuno di voi si ritrova con quello che sto meditando io, ciò non mi fa nessun problema. Ognuno di voi potrebbe ritrovarsi con altri tipi di sottolineature, con altri aspetti che hanno fermato la sua attenzione, mi va benissimo, purchè ognuno faccia il suo itinerario interiore.

Allora chiusa questa piccola parentesi esplicativa e spero stimolante anche, continuo sulla mia domanda.

Ecco, se dovessi io presentarmi, autopresentarmi, cosa direi? Come mi autopresenterei? Ma forse non si usa più, però ci sono tanti luoghi e tante situazioni in cui ciascuno di noi, per forza di cose, si autopresenta. Non sarà per lettera, come nel caso di Paolo ai Romani, ma sarà di fronte

e dirà: "io che prima ero un bestemmiatore, un persecutore, etc, adesso sono servo di Gesù Cristo".

Siamo di fronte quindi a una vita che è trasformata radicalmente da Gesù Cristo fino al punto da non potersi definire senza di Lui. Ognuno di noi, se si autopresentasse, credo che non si autopresenterebbe così, direbbe nome e cognome, direbbe dove abita, via, numero, città, codice di avviamento postale, telefono, casella postale, lavoro, professione, qualche hobby magari se l'autopresentazione è a livello di non ufficialità, ma così a livello di amici, qualche problema magari, laddove l'amicizia è ancora più profonda e così via. Paolo si autodefinisce così.

Allora io mi chiedo: perchè Paolo si autodefinisce così? Me lo chiedo, non lo so, magari un altro si chiede un'altra cosa; cioè il modo di meditare di fronte a questa parola non è unico, per cui può essere che io faccia alcuni pensieri, alcune domande, dentro di me rimedito un po' di queste cose a voce alta e magari nessuno di voi si ritrova con quello che sto meditando io, ciò non mi fa nessun problema. Ognuno di voi potrebbe ritrovarsi con altri tipi di sottolineature, con altri aspetti che hanno fermato la sua attenzione, mi va benissimo, purchè ognuno faccia il suo itinerario interiore.

Allora chiusa questa piccola parentesi esplicativa e spero stimolante anche, continuo sulla mia domanda.

Ecco, se dovessi io presentarmi, autopresentarmi, cosa direi? Come mi autopresenterei? Ma forse non si usa più, però ci sono tanti luoghi e tante situazioni in cui ciascuno di noi, per forza di cose, si autopresenta. Non sarà per lettera, come nel caso di Paolo ai Romani, ma sarà di fronte

alle situazioni che la gente vive, di fronte ai problemi, di fronte ai vari momenti, alle scelte, alle valutazioni; ecco lì ognuno di noi in fondo si autopresenta, ognuno di noi diventa una lettera di Dio a questa gente, sarà in casa, sarà al lavoro, sarà nel tempo libero, sarà di fronte ai grossi problemi, sarà di fronte ai discorsi correnti, la gente parla di questo di quello, dà le sue interpretazioni, dà le sue valutazioni, e noi o siamo assenti oppure siamo presenti in un modo, siamo presenti in un altro modo, ecco lì ci autopresentiamo in fondo, lì viene fuori se come Paolo ci collochiamo nella vita, nostra, altrui, nei problemi, nelle situazioni, definiti da Cristo oppure no, secondo come reagiamo, secondo come interveniamo, secondo come commentiamo le cose, i problemi, i discorsi, i fatti.

Ecco noi possiamo essere come Paolo, gente che si definisce in rapporto a Cristo oppure tutt'altro. E allora mi dico: intanto quali sono queste situazioni in cui sono riuscito a presentarmi con questa identità e quali sono invece quelle in cui non sono riuscito? E quando vedo quelle in cui non sono riuscito mi chiedo perchè? Perchè ho avuto vergogna? Perchè non ho capito subito quello che c'era in gioco? Perchè io stesso non sono convinto fino in fondo? Ecco, devo interrogarmi su queste cose.

Ma torniamo a Paolo, poi ognuno si interrogherà nel silenzio, sono piste di lavoro appunto, materiale grezzo da rifinire dentro il crogiuolo del proprio cuore in rapporto al Signore.

Torniamo a Paolo. Abbiamo detto prima, cioè io mi sono detto: perchè Paolo si autodefinisce così? Perchè il rapporto con Cristo per lui è stato sconvolgente, è stato determinante.

Ecco, come lo caratterizza Lui questo rapporto con Cristo? Com'è per Paolo? Noi potremmo anche dire che un rapporto l'abbiamo, crediamo in Gesù Cristo, qualche gesto per Lui lo compiamo, qualche gesto segnato dalla sua presenza, ma basta questo o non basta?

Ecco Paolo (siamo al primo versetto) definisce questo rapporto con Gesù Cristo così, con tre parole, e su ognuna dovremmo lavorare, pregare, meditare, confrontare la vita; dopo essersi detto servo di Gesù Cristo, lui definisce la sua storia, tutta la vicenda della sua vita con tre parole: - "chiamato" - "apostolo" - "consacrato" -.

Chiamato, apostolo, cioè mandato. Ecco c'è in Paolo la coscienza di una chiamata personale, di una missione personale, di una consacrazione di tutto se stesso per una causa particolare; la forza di Paolo, della sua testimonianza, del suo messaggio, dell'incidenza delle sue parole, viene da

questo rapporto che è chiamata, che è missione, che è consacrazione. Cioè quando Paolo legge la sua vita nel mistero di Gesù, la legge così; tutta la sua vita in Gesù è compresa dentro questi tre momenti, questi tre aspetti: vocazione, missione, consacrazione.

Questi tre momenti, questi tre aspetti la comprendono tutta, non è che ne comprendano una fetta, un part-time, ma tutta è dentro questa realtà.

Allora anche qui io mi chiedo: ma se io devo leggere la mia vita in rapporto a Gesù Cristo, con che cosa la posso definire? Quali sono i termini che possono dire com'è questo mio rapporto con Lui? Visto che Paolo ci ha offerti questi e la sua è un'esperienza universale, allora mi chiedo, per ognuno di questi termini: allora io sono chiamato? Cioè certamente sono chiamato, ma ho la coscienza di questa mia chiamata? Ho la coscienza di quale sia questa mia chiamata? E poi chiamato per..., quindi ho una missione, ho la coscienza di quale sia questa missione? Perché una missione ce l'ho, non esisto per niente, non sono in vita per niente, sono in vita per qualcosa, esisto per qualcosa, per una missione, ma qual è questa missione?

E poi consacrato, cioè tutto preso, (mi limito a un aspetto solo) tutto preso, tutto impegnato con tutte le sue forze per una causa, la causa del Vangelo. E allora anche qui mi chiedo: ma le mie forze, la mia vita, quello che sono, per quale causa? O prima ancora: c'è una causa che riassume tutta la mia vita, che dice: ecco, tutta la vita di questa persona è appunto consacrata per..., è tutta presa da...? Oppure c'è una dispersione di cause, di motivi, di circostanze, per cui un po' sono qui, un po' sono là, un po' faccio questo, un po' faccio quest'altro, oggi mi va bene così, domani mi va bene così, poi dopo vedrò?

Cioè in altri termini, la mia vita è una vita senza unità o è una vita che ha questa unità profonda, e se ce l'ha, che cos'è che dà questa unità profonda?

Se io facessi la domanda a ciascuno di voi: ma tu che cosa fai? Beh, io lavoro, io faccio questo lavoro, ma è questa la causa della tua vita? Qui si parla di consacrazione al Vangelo di Dio, consacrazione, quindi presa di tutte le forze di una persona, di tutti i talenti, di tutti i doni, di tutte le qualità di una persona per una causa che rende ragione di tutti questi impegni.

Ecco, Paolo pone al mio cuore, pone ai nostri cuori, queste domande; meglio queste sono alcune domande, queste sono alcune piste su cui ragionare.

Questo Paolo, che è così, ~~saluta~~, saluta i destinatari della sua lettera. Come li saluta? Saluta chiamandoli anche qui in un modo tutto particolare e facendo loro un augurio altrettanto particolare (siamo al versetto 7, abbiamo saltato la parentesi). Paolo vede i suoi destinatari così: "amati da Dio, chiamati, santi".

Un primo pensiero che mi viene è questo. Siccome i destinatari della lettera di Paolo non sono soltanto i Romani di allora, ma sono tutti coloro che poi l'avrebbero letta, anche noi siamo i destinatari di questa lettera perchè la stiamo facendo nostra, e allora Paolo saluta anche noi, perchè la parola di Dio non ha limiti di tempo, saluta anche noi così, perchè è sempre Dio che parla e la parola di Dio è una lettera viva e dice a noi: "amati da Dio, chiamati, santi".

Questo Signore, che si chiama Paolo di Tarso, si è azzardato a rivolgersi a noi così; forse che non sapeva a chi si rivolgeva? Forse che non sapeva chi avrebbe poi letto la sua lettera? Quante volte ci capita, almeno qualche volta! Se avessi saputo che questa lettera fosse finita in mano a..., non l'avrei mai scritta. Dico così per forzare l'impressione, ma Paolo sapeva benissimo, purtroppo siamo noi che non sappiamo veramente chi siamo. Ecco chi siamo: amati da Dio. Io sono amato da Dio. Ma come amato da Dio? Se nella mia vita c'è questo, c'è quest'altro, ma se mi ama davvero non potrebbe fare accadere diversamente, non potrebbe togliermi questa cosa, darmi quest'altra? Amati da Dio, chiamati; anch'io sono chiamato, anch'io sono santo.

Può essere che alcune traduzioni, che avete in mano, abbiano qualche virgola in meno, mettono insieme "chiamati santi" oppure, come prima, chiamato apostolo, ma non cambia la sostanza del contenuto.

Ecco allora in questo primo impatto con la lettera di Paolo, io devo interrogarmi su quanta consapevolezza ho che Dio mi ama, che Dio mi chiama e che sono santo, cioè che Dio mi fa partecipe della sua stessa santità. Cioè chi è il santo? Il santo è Dio e nessun altro e se anch'io sono riconosciuto santo, sono salutato così da Paolo è perchè Dio ha trasferito in me ciò che è suo, è perchè quel Dio a cui magari dico: perchè mi togli questo? Perchè non mi dai quest'altro? in realtà mi ha già dato quello che Lui è: la santità. E allora? Allora non posso più obiettare a Dio, allora devo solo accogliere questo dono e avere in me quello che Paolo augura come saluto ai Romani: "grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e da parte del Signore Gesù Cristo", il grande mediatore tra Dio e noi, "grazia a voi e pace". Dovremmo anche qui fermarci e interrogarci su ognuna di queste parole,

"grazia", "pace"; il discorso andrebbe molto per le lunghe, avremo modo di ritornarci su.

Vorrei però fare, prima di chiudere, qualche altro tipo di riflessione raccogliendo quello che abbiamo detto essere tra parentesi, tra il versetto 2 e il versetto 7, cioè quando Paolo ha definito sè in rapporto a Cristo e, prima di definire coloro a cui si rivolge come saluto, come destinatari della lettera, parla di ciò di cui Lui è consacrato, consacrato al Vangelo di Dio e dice: "Vangelo che Egli aveva preannunciato per mezzo dei suoi profeti negli scritti sacri riguardo al Figlio Suo". Questa, che può apparire una parentesi, una digressione, che in effetti potrebbe essere scorporata, cioè il discorso di Paolo seguirebbe tranquillo, "consacrato al Vangelo di Dio a tutti coloro che si trovano in Roma grazia e pace", non mancherebbe niente, ma in realtà, pur essendo scorporabile, in realtà dice chi è Gesù Cristo; addirittura potrebbe essere questa una preghiera, meglio, una professione di fede che si specchia nella primitiva comunità cristiana, anzi che da lì prende forza, prende origine e che Paolo rilancia a tutti attraverso questa lettera.

Può essere che all'interno delle celebrazioni liturgiche delle prime comunità cristiane, la professione di fede in Gesù Cristo risuonasse proprio così; infatti ci sono altri testi di Paolo, mi pare in una lettera a Timoteo che contiene un inno cristologico, un inno a Cristo, una professione di fede in Cristo, in cui seguono questi passaggi che riconoscono la Sua venuta nella carne, la Sua trasformazione nello Spirito di gloria, di santificazione attraverso la resurrezione. Sono i passaggi che sono dentro qui, il Vangelo riguardo al Figlio Suo il quale è l'unico Vangelo, tutto il Vangelo è Gesù Cristo, perchè Lui è la parola del Dio vivente, Lui è la lieta novella per l'uomo, il quale, ("che venne all'esistenza secondo la natura umana dalla stirpe di David"), collocato dentro, incarnato dentro le vicende concrete, umane, storiche, ("che fu costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione in base alla resurrezione dai morti, Gesù Cristo Signore nostro"), è come una professione di fede, un inno di lode, è un riconoscimento del mistero di Cristo nella sua duplice dimensione di umanità, (dalla stirpe di Davide, tutta la discendenza da Davide a Gesù Cristo segna il susseguirsi di una trasmissione umana, che dà alla figura di Cristo tutto lo spessore dell'esistenza umana) e il suo costituirsi nella gloria come Signore, come santificatore nello Spirito che resuscita dai morti.

Infatti dice poi, perchè Lui è così, in Lui, da Lui abbiamo ricevuto

la grazia, la missione apostolica, "servo di Gesù Cristo, chiamato, apostolo, consacrato", consacrato per rilanciare questa lieta novella a tutti, "abbiamo ricevuto la missione apostolica per portare all'obbedienza della fede tutti i Gentili a gloria personale di Lui, Gentili tra i quali vi trovate anche voi, chiamati da Gesù Cristo".

Qui il discorso è ancora più denso, ancora più ricco ed è ancora più difficile ritradurlo raccogliendo pezzo per pezzo, interrogandoci e poi riflettendoci sopra. Bisognerebbe così poco a poco, giorno per giorno, riprendere ognuno di questi passaggi, io suggerisco, non come ho fatto prima, non con la stessa ampiezza di prima, suggerisco appena appena poi rivedremo tra un mese se ripartire da qui oppure andare avanti, dipende molto anche da come ognuno lavora poi.

Per esempio, dovremmo riuscire a penetrare in questo mistero di Gesù Cristo e a contemplarlo in questa sua veste umana e soprannaturale, divina, in questo essere portatore della debolezza dell'uomo, in questo essere portatore della speranza dell'uomo perchè costituito nella carne secondo la natura umana e costituito nella signoria su tutto secondo la resurrezione dei morti.

Già questo potrebbe occupare molto del nostro tempo per entrare in comunione con questo personaggio unico e poi in forza di Lui abbiamo ricevuto la grazia e la missione apostolica; anche qui potremmo interrogarci: ma io sono convinto che da Gesù Cristo ho ricevuto tutto questo?

Certo io non sono Paolo, ma una chiamata, una missione c'è per me, si tratta di capire quale sia; ma prima ancora di capire quale sia io sono disponibile? Ecco un punto fondamentale, accennato appena, ma fondamentale!

Io sono disponibile a ricevere da Cristo un'investitura di questo tipo, un'investitura che ha lo spessore della missione, sono disponibile a ricevere un compito da Cristo? Perchè se non sono disponibile a ricevere un compito da Cristo, non capirò mai qual è la missione che mi viene affidata, che mi viene chiesta! E comunque, in modi diversi, è sempre una missione per portare alla fede, per aprire alla fede; anche qui dovremmo fermarci e capire come Paolo presenta la fede, l'atteggiamento di fronte alla fede, obbedienza della fede, anche questo meriterebbe qualche domanda, qualche interrogazione alla nostra vita.

Lo lasciamo nel cuore di ciascuno come materiale grezzo da coltivare, come tessera da capire e collocare nel mosaico della propria vita, poi ve-

dremo se riprenderlo, perchè questo tema dell'obbedienza alla fede è uno dei temi dominanti poi della lettera ai Romani, quindi verrà comunque ripreso anche in passaggi più avanti. Chiudiamo con una nota di speranza, di fiducia; tutto questo Paolo lo dice rivolto ai Gentili, ai pagani: "tra i quali vi trovate anche voi chiamati da Gesù Cristo" e pagani noi non siamo, però nella misura in cui non sono vere per noi le cose che abbiamo detto prima, ci sono molte zone pagane nella nostra vita e comunque c'è una salvezza proprio per questo paganesimo che è ancora presente nei nostri cuori.

Vogliamo impegnarci, vogliamo camminare, vogliamo pregare, vogliamo rimasticare tutto questo perchè le zone di paganesimo, i territori pagani del nostro cuore vengano abitati da Cristo, Signore della vita e della morte, vengano abitati da Lui attraverso il suo Spirito di santificazione, perchè così si definirà più chiaramente la nostra chiamata, la nostra missione, la tua chiamata, la tua missione e sarà davvero grazia e pace.

Ecco questo è l'augurio, questo è il saluto, questo è ciò che affidiamo alla preghiera personale e poi alla preghiera comunitaria all'ora del Vespro.

Allora uno che cosa fa a questo punto? Uno a questo punto può spaventarsi, uno a questo punto può vivere quell'atteggiamento di obbedienza alla fede, che è stato accennato prima, e aprirsi ad una preghiera fiduciosa: "Signore, io sono qui", continuo la mia meditazione, il testo, precisazioni, interrogativi sul testo, qualche confronto con la vita e poi... e poi l'umiltà di dire: "io sono qui, o Signore, lo sai come sono, non posso essere niente di più e di meglio senza di te, mi fido di te, voglio obbedire alla parola della fede, sono disponibile, fammi tu capire i passi che devo fare".

Questo è un terzo momento della Lectio Divina, di questa ampia Lectio Divina che stiamo esemplificando per tutti e poi devo anche individuare un passo, non posso chiudere questa Lectio Divina se non dicendo: "Va bene, Signore, adesso con il tuo aiuto, fidandomi solo di te, fidandomi del tuo Spirito, perchè è lo Spirito di santificazione che resuscita anche i morti, quindi riempie di grazia anche i territori pagani del mio cuore, mi impegno a fare questo". Questo è lo sbocco della mia Lectio Divina di oggi, ma questo però non lo dico io, questo ognuno lo deve dire per sé. Allora questa sarà la tessera che ognuno porta a casa, questo sarà il materiale grezzo che ognuno avrà sgrezzato, che ognuno avrà così purificato, avrà

abbellito e segnerà l'ulteriore costruzione del mosaico della sua vita come storia di salvezza.

Ecco questo è il mio impegno, non di un giorno, ma questo è il passo che devo compiere per essere più dentro il tuo mistero, per essere come Paolo definito da te.

Quindi la lettura, la meditazione, la preghiera, l'abbandono fiducioso, l'impegno, la decisione, il proposito, lo sbocco concreto, operativo della Lectio Divina, che deve essere ancora più personale per ciascuno, ancora più vissuto singolarmente da ciascuno.

Ecco, abbiamo un'ora di tempo per rileggere, per riprendere, per sviluppare queste proposte o sviluppare quelle che il Signore avrà suggerito a ognuno di voi, stare così abbandonati in Lui, l'adorazione è questo abbandono totale, pieno, che rende più possibile decidere, fissare un impegno, proporre una scelta, assumere una responsabilità, definire comunque una concretezza, giorno per giorno, per essere in Cristo Gesù.

"Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro" e da parte del Signore Gesù Cristo.

Prima di passare alla preghiera personale, facciamo un canto, facciamo un canto che è già stato espresso prima all'Ora Media, un canto che ci mette in questo atteggiamento di fiducia, di docilità: "Il Signore è il mio Pastore", il Signore mi conduce: "ecco, Signore, sono qui in adorazione per te, in adorazione di te e mi lascio portare da questa obbedienza della fede, mi fido di te".

Ecco, oppure facciamo il canto: "Ho abbandonato", l'uno o l'altro esprime lo stesso atteggiamento.

4 Dicembre 1983

Collegio Volta
Incontro di preghiera

Siamo sempre nella parte introduttiva della lettera ai Romani. Dopo il brano in cui Paolo si è presentato, "servo di Gesù Cristo, chiamato, apostolo, consacrato al Vangelo di Dio", segue un brano in cui Paolo ringrazia Dio ed esprime un desiderio; infatti dice: "Prima di tutti ringrazio il mio Dio per mezzo di Gesù Cristo nei riguardi di tutti voi per il fatto che la vostra fede spande la sua fama in tutto il mondo. Mi è infatti testimone Dio, al quale presto un culto nell'intimità del mio spirito mediante l'annuncio del Vangelo del Figlio suo, con quale costanza ininterrotta io vi ricordo ovunque nelle mie preghiere chiedendo che finalmente mi si offra secondo il volere di Dio una bella occasione di venire da voi. (Ed ecco il desiderio). Desidero infatti ardentemente di vedervi, allo scopo di comunicarvi qualche dono spirituale per il vostro consolidamento, cioè meglio, per provare in mezzo a voi la gioia e l'impulso derivanti dalla fede comune, vostra e mia. E non voglio nascondervi, fratelli, che spesso mi proposi di venire da voi - e fino ad ora ne fui impedito - per raccogliere anche tra voi qualche frutto, come tra gli altri Gentili. Sono in debito verso greci e barbari, sapienti e ignoranti: cosicché, per parte mia, sono desideroso di annunciare il Vangelo anche a voi che vi trovate in Roma. Parola di Dio".

Questo è il brano, breve, su cui vogliamo fermare oggi la nostra riflessione e che vogliamo fare diventare preghiera della nostra vita confrontando gli atteggiamenti di Paolo con i nostri atteggiamenti.

Che parla è sempre il "servo di Gesù Cristo", è sempre colui che abbiamo cercato di capire nel nucleo fondamentale della sua esistenza, all'ultimo incontro, cioè nel suo rapporto decisivo con Gesù Cristo.

Gli atteggiamenti che sono contenuti in questo brano li abbiamo già ricordati prima: l'atteggiamento di gratitudine; desiderio di un incontro. Paolo "ringrazia": ecco, mi viene in mente tutto quello che Paolo ha comunque dovuto provare nella sua vita. Le prove sono state numerosissime e diversissime, anche tra loro: Paolo è stato sottoposto a difficoltà enormi, difficoltà che avrebbero scoraggiato chiunque di noi; è stato picchiato, condannato, incarcerato, è stato a volte trattato con indifferenza. A Lui, che aveva questa passione nel cuore, di comunicare Gesù Cristo, di annunciare il mistero della fede così prezioso perché si era rivelato dopo anni, dopo secoli, è stato detto: "ti ascolteremo domani", quando ha parlato all'Aereopago, con un discorso anche molto bello, direi costruito ad arte, partendo proprio dalla condizione culturale della mentalità dei suoi interlocutori; gli è stato detto "non ci interessa"; "ti ascolteremo domani", per dire "non ti ascolteremo mai". Non è stato un modo per fissare un appuntamento, è stato un modo per svuotare quell'incontro.

E' naufragato Paolo, ha rischiato la vita, ha dovuto sfidare tutta l'incomprensione di chi si era fatto di Lui uno schema particolare, perché aveva nel suo cuore e sotto i suoi occhi il modo in cui Paolo si era sempre comportato fino al momento dell'incontro con Gesù Cristo.

Da quel momento ha rovesciato tutto e ha dovuto non solo cambiare tutto nella sua vita, ma anche sfidare l'opinione di coloro che in fondo lo consideravano ancora come prima; e noi sappiamo quanto pesa a volte un giudizio di questo tipo. Spesso, quando riteniamo che la gente, oppure gli amici, di noi pensano in un certo modo, finiamop~~er~~ adattarci lì, perché

tanto vale sforzarci, tanto vale tentare: restiamo così.

Ecco questo per riassumere molto in breve alcune tra le difficoltà più forti che Paolo ha dovuto incontrare, affrontare, superare; tra l'altro sappiamo dagli Atti degli Apostoli, anche da alcune altre sue lettere, che Paolo non si è mai fermato, non ha mai posto limiti, non ha mai considerato la fatica compiuta come un titolo per dire "basta" o una serie di prove superate come un motivo per dire: "adesso toccherà ad altri, io la mia parte l'ho fatta". Il suo essere servo di Gesù Cristo appassionato per il suo Vangelo l'ha continuamente rimesso in gioco oltre ogni speranza umana, oltre ogni misura di prudenza umana. Ecco una vita così provata, così difficile, così tormentata, a tutto poteva portare, fuorchè al ringraziamento: poteva portare all'abbandono del campo, poteva portare a far ripiegare su altri modi di presenza, di intervento, poteva portare ad abbassare il tono del suo annuncio, a ridurne il raggio geografico, a lasciarlo un pochino più quieto, a stare dove il terreno era già un po' dissodato, a non rischiare altro, a non rischiare oltre. Poteva portarlo a lamentarsi un po': in fondo cosa aveva fatto? Tutto e solo per il Signore Gesù e guarda un po' cosa gli capitava! Avrebbe anche avuto titolo per protestare un po', con il Signore Gesù, per accampare qualche motivo per avere diritto a un po' di pace, a un po' di tranquillità; o avrebbe potuto portare, questo tipo di difficoltà, ad una specie di rassegnazione: in fondo, forse, non era neanche prudente osare tanto.

Tornano in mente quei primi missionari tra cui c'era il giovane Beato Giovanni Mazzucconi, Beato oggi, lo diciamo noi, allora non doveva essere tanto beata la prova; sono partiti oltre ogni consiglio e ogni valutazione della prudenza del tempo andando oltre ogni limite geografico consentito, oltre ogni resistenza delle proprie forze; forse appartengono a questa "razza" di uomini che è la "razza" di Paolo, è la "razza" di coloro che sono così innamorati di Gesù Cristo che non solo non c'è niente che riesca a fermarli, ma addirittura, guarda un po', anche quando sono crocifissi con lui, in fondo ringraziano.

Ecco, questo è un primo pensiero, una parola semplicissima: "Prima di tutti ringrazio il mio Dio".

Ecco è questo "ringrazio" che mi ha fatto rimbalzare nella mente il quadro della vita di Paolo, per cui questo "ringrazio" acquista, pur nella battuta veloce in cui si esprime, un peso, un significato altissimo. Qui ringrazia uno che non è che ha avuto la vita facile, che ha avuto il risultato dei suoi sforzi, che ha potuto riscontrare qualcosa che gli stava a cuore; beh anche, poi c'è stato questo, che nessuna fatica apostolica alla fine è vana, però non era così immediato, però ha dovuto passare attraverso tutte quelle prove che ho ricordato prima.

Ringrazia uno che avrebbe avuto motivo di dire ben altro, questo è il punto. Attorno a questo primo pensiero fondamentale c'è la tenerezza con cui Paolo ringrazia, non un potente che ha fatto chissà che cosa, ma il suo Dio: "ringrazio il mio Dio". Allora, penso io, non so, non è un'esegesi del testo, questa è una riflessione spirituale fatta così alla buona tra amici. Questo Paolo servo di Gesù Cristo, che è passato attraverso tutte quelle prove che abbiamo ricordato prima, certamente in tutte quelle prove aveva una certezza: di essere nelle mani di Dio. Cioè questo dire "ringrazio il mio Dio" non esprime solo un rapporto che sta al termine, ma esprime un rapporto che sta dentro tutte le prove; Dio era il suo Dio nel senso che apparteneva, si appartenevano reciprocamente in ogni momento di prova.

La prova, lungi dall'allontanarlo da Dio, lungi dal rendergli oscuro

l'orizzonte o confuso il pensiero, non faceva che rendere ancora più prezioso questo rapporto, questo possesso reciproco tra lui e Dio, tra lui e il suo Dio: era il segreto della sua vita, era il tesoro che si portava sempre con sé, lui che pure aveva scelto di lavorare con le sue mani per guadagnarsi il pane, lui che pure aveva sostenuto ed aveva dichiarato apertamente all'assemblea della comunità cristiana che l'operaio del Vangelo aveva diritto di essere pagato dai destinatari, cioè da chi usufruiva di questo servizio. Eppure nonostante sostenesse questo, lui ha voluto guadagnarselo con le sue mani, faticare, sudare, e il segreto della sua vita era qui.

Il suo Dio che non era un Dio anonimo, è il Dio Padre di Gesù Cristo; "prima di tutto ringrazio il mio Dio per mezzo di Gesù Cristo". Questo "per mezzo di Gesù Cristo" non è semplicemente un tramite, un canale, una necessità, ma definisce il volto di questo Dio; del resto era la novità cristiana: "chi vede me vede il Padre - Filippo non hai ancora capito?". "Da tanto tempo sono in mezzo a voi - chi vede me vede il Padre"; ecco l'identità del Dio che Paolo annunciava, l'identità del nostro Dio, l'originalità di questa fede che ha sconvolto i cuori ("fate frutti degni di conversione" dice il Battista nel Vangelo di oggi) e ha rinnovato le società, le comunità: Gesù Cristo è il volto di Dio. Ringraziare Dio per mezzo di Gesù Cristo significa ritrovare questo volto preciso di Dio, questa novità di Dio, questo Dio che si è fatto conoscere in Gesù Cristo. L'aveva detto nel primo paragrafo della sua lettera quando parlava di sé consacrato al Vangelo di Dio; spiega: "Vangelo che Egli aveva preannunciato per mezzo dei suoi profeti riguardo al Figlio Suo, costituito secondo la natura umana, ma nello spirito di santificazione è stato costituito Signore di tutto". E' stato presentato come splendore di Dio stesso, immagine piena della realtà di Dio; ecco lui ritorna al suo Dio per mezzo di Gesù Cristo e indica la vera, l'unica strada per incontrare Dio e indica anche che se si vive in Gesù Cristo, se si è servi di Gesù Cristo, non si può che ringraziare Dio, perché quando si è in Gesù Cristo non manca niente e allora si ringrazia.

Ecco mi pare che il ringraziamento di Paolo non solo sia da capire attraverso la considerazione di ciò che Lui ha sofferto, ma sia da spiegare attraverso questo rapporto che Lui ha con Gesù; e proprio perché è in Gesù, è con Gesù che lui può ringraziare il suo Dio, perché in Gesù appartiene al suo Dio, il suo Dio è il segreto preziosissimo di tutta la sua vita, la certezza che l'accompagna come presenza continua in tutte le sue prove; in Gesù c'è tutto quello che si può desiderare, si può volere, si può progettare. Cioè chi capisce la pienezza che è Gesù Cristo non può che ringraziare, anche in presenza di prove, chi non capisce la pienezza che è Gesù Cristo, e quindi chi non entra in rapporto con Dio attraverso Gesù Cristo, chi rimane come Filippo, che non capisce che sul volto di Gesù c'è il volto del Padre, non può ringraziare, o meglio, ringrazierà quando qualcosa va bene e non ringrazierà quando qualcosa va male. Comunque non avrà nel cuore la certezza di questo bene e non avrà nel cuore il senso di tutto. Allora quel ringraziamento di Paolo nonostante e attraverso le prove così intense e numerose non fa che dire l'intensità di questo rapporto con Gesù Cristo.

Ed è in Gesù Cristo che Paolo legge la storia dei suoi destinatari, cioè di coloro che ricevono questa lettera, i Romani. Ma forse conviene già fermarci un momento e farci qualche piccola domanda che poi ognuno riprenderà nel suo silenzio; nel suo silenzio che non è semplicemente assenza di rumori o di parole, ma è presenza a Gesù Cristo per introdurre nello stesso rapporto di Paolo con Gesù Cristo: questo ci è dato da vivere.

Comunque le domande potrebbero essere queste: c'è in me una parola di

ringraziamento, o meglio c'è un'attitudine al ringraziamento? Se, e quando ringrazio, perchè? Se e quando non ringrazio, perchè? E si dovrà spaziare, non tanto nel giro di un'ora, ma si dovrà spaziare attraverso il silenzio adorante di un'ora, nei vari momenti della vita a ciò che fa la storia personale di ciascuno di noi e ognuno dovrà riandare ai suoi giorni e dire: "ecco, lì ho ringraziato perchè, lì non ho ringraziato perchè, etc...". E se ho ringraziato, chi ho ringraziato? Un Dio per il quale comunque c'è un posto nella mia vita, perchè tutto sommato anche il motivo del ringraziamento stava nel fatto che le cose andavano come in fondo volevo, oppure un Dio che è il mio Dio, perchè è il Dio di Gesù Cristo nel quale vivo e che quindi ha titolo di essere ringraziato perchè è il Dio di Gesù Cristo nel quale vivo? Ecco, vedere quanto i propri atteggiamenti si avvicinano o si discostano dall'atteggiamento di Paolo.

Un secondo tipo di pensieri (questo lo accenno appena, anche perchè lo ritroveremo lungo gli altri passaggi della lettera ai Romani, ma mi preme fissarlo subito; sono diverse le frasi precise che lo traducono, per questo mi sembra molto presente, molto vivo in Paolo): c'è una cosa che importa a Paolo, mentre tutto il resto non importa, cioè tutto il resto, perfino la sua vita, non importa al punto che la rischia. Ecco la cosa che gli importa: "l'annuncio del Vangelo del Figlio del mio Dio, di Gesù, del Figlio suo, il mio Dio".

Già era emerso nelle battute introduttive del testo letto la volta scorsa, qui si fa ancora più incalzante, ancora più preciso: sembra che in Paolo ci sia una forza inarrestabile, una esigenza più forte di tutto il resto. Infatti in un altro passo delle sue lettere dirà: "Guai a me se non avrò evangelizzato, se non avrò annunciato il Vangelo". E' questo annuncio che spiega la sua vita; la sua è una vita per l'annuncio, apostolo delle genti, il cui nome è stato rifatto proprio, dopo secoli, da un Papa che ha voluto porsi come annunciatore di una salvezza per il mondo intero senza confini, attraverso quei cerchi concentrici, sempre più larghi, che la sua prima enciclica aveva presentato come metodo di azione pastorale: Paolo VI, che dopo quattro secoli riprende il nome dell'apostolo delle genti per muoversi così incontro a tutti.

Un primo cerchio all'interno della Chiesa, poi un altro cerchio a coloro che credono pur non essendo cristiani, poi un altro cerchio a coloro che non credono assolutamente.

E ancora una volta è quello che stava a cuore a Mazzucconi; in fondo se non fosse stato a cuore l'annuncio del Vangelo la vita non l'avrebbe persa, perchè un compromesso l'avrebbe certamente trovato.

E' interessante leggere la serie di motivazioni, che però si raccolgono unicamente in questo, come la motivazione radicale di tutto il suo martirio.

Ecco sono persone così, è una "razza" fatta così, è una tempra spirituale segnata dallo spirito che porta a rischiare tutto pur di annunciare il Vangelo, la convinzione che il Vangelo è tutto per l'uomo.

Quello che ci veniva detto martedì sera all'incontro di presentazione della biografia di Mazzucconi, citando Giovanni Paolo II, "non c'è servizio più alto all'uomo che quello di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo": ecco Paolo ha a cuore questa cosa più di tutto: l'annuncio del Vangelo del Figlio Suo, riferito a Dio, Figlio di Dio, Gesù Cristo.

E infatti che cosa interessa dei Romani a cui si rivolge? Ho detto prima che legge la storia dei suoi interlocutori in questa prospettiva, e infatti interessa, a Paolo, la crescita nella fede, come adesione al Vangelo di Gesù Cristo, dei suoi interlocutori.

Addirittura questo spendersi per il Vangelo, Paolo lo presenta come un atto di culto che viene compiuto nell'intimità del proprio spirito; c'è la convinzione in lui che l'incontro con il Vangelo è necessario alla salvezza e quindi il dovere di annunciarlo diventa il dovere supremo; e se per questo si subordina la vita e si rischia tutto, perfino la vita, questo diventa l'atto di culto, l'atto di offerta, l'atto di adorazione, l'atto di lode e purchè sia detto di compiere questo, ecco che fiorisce la gratitudine.

Questi temi si intrecciano strettamente tra loro.

Ho detto che questo secondo tipo di pensieri sarebbe stato molto più breve, allora passiamo subito ad alcune domande.

Una prima domanda potrebbe essere ovvia, ma forse non lo è, allora ve la faccio: non si può annunciare ciò che non si conosce come non si può raccontare un fatto se non lo si sa.

Allora la prima domanda è: il Vangelo del Figlio di Dio lo conosco veramente? Lo conosco nel senso che non so qualcosa di vago, qualche episodio, ma sono entrato nell'intimo di questa realtà evangelica, lo conosco nel senso che l'ho fatto mio, nel senso che mi sono aperto all'irruzione del Vangelo di salvezza nella mia vita? Nel senso che l'ho fatto diventare come il pane quotidiano, che è una conoscenza vitale quella del Vangelo, perchè se abbiamo una conoscenza che non è vitale, allora il discorso è finito in partenza, allora non c'è nemmeno l'impegno dell'annuncio e non se ne parla neanche.

L'annuncio è tanto quanto è una necessità vitale che è in gioco, è una necessità di salvezza, ma allora lo devo avere in me così, ecco che la domanda non era tanto ovvia, pur apparendo tale.

La seconda domanda potrebbe apparire anch'essa un pochino ovvia, ma è meglio farla.

Se davvero il Vangelo è il senso della vita, è la sostanza della nostra esperienza cristiana, è l'originalità della nostra esperienza umana, chissà se qualche volta abbiamo la gioia di essere uomini secondo il Vangelo, la gioia e il gusto interiore, ovviamente, di presentarci al mondo e di vivere nel mondo con questo tipo di umanità che è l'umanità evangelica? Se invece non scivoliamo verso un annacquamento del Vangelo e comunque verso una presentazione di una umanità che è più assimilata alle categorie del mondo?

Il Vangelo va bene, qualche dovere strettamente religioso lo salviamo, ma non è il lievito di una pasta umana nuova; invece il Vangelo è il lievito di una nuova umanità, quindi noi dobbiamo avere la gioia di essere presenti nel mondo come protagonisti, come testimoni, come artefici di questa umanità che è con le sue radici affondata nel Vangelo, animata nel Vangelo, fatta dal Vangelo.

Ma questa era solo una parentesi alla seconda domanda, una parentesi importante che preparava meglio la seconda domanda che è questa. Se l'umanità che vivo è l'umanità che viene dal Vangelo, allora io devo annunciare il Vangelo dove mi trovo, renderlo presente, renderlo visibile, farlo risuonare, non dico citandolo alla lettera, non dico nemmeno sempre citandolo, sempre facendo riferimento esplicito, ma si deve capire che è nel Vangelo il segreto di tutto e allora devo annunciare il Vangelo dappertutto non solo nella Chiesa, non solo nei luoghi specifici per questo; nell'educazione, per esempio, educare secondo il Vangelo, nella formazione di una mentalità, di una cultura, nel modo di affrontare i problemi sociali. Ci sono alcuni riferimenti che magari non sono così direttamente immediati, così direttamente esprimibili, ma che sono comunque strettamente connessi con la novità evangelica, con l'umanità nuova che fiorisce dalle pagine evangeliche; questo

devo riuscire a portarlo, a renderlo presente dappertutto. Il Concilio dice questo, per i laici, lo dice per chi è impegnato a ricostruire la società, lo dice per chi opera, non a livello strettamente ecclesiale, cioè il Vangelo è il fermento di una umanità nuova in tutte le sue manifestazioni, in tutto ciò che c'è di umano, in tutto ciò che fa parte dell'esperienza umana. Ecco ho questa certezza? Ho questa convinzione? Ho questo coraggio? Ho questa gioia? La gioia di sacrificare qualcosa di mio per rendere trasparente il Vangelo, nei rapporti quotidiani, non è una cosa da poco questa, tutt'altro!

Ciò il Vangelo non è una cosa che va bene in Chiesa, va bene per i missionari, va bene per i catechisti, le catechiste (sì, va bene per tutte queste persone, e come va bene! e come le deve impegnare!), ma deve essere l'annuncio che ogni cristiano fa, che ogni uomo nuovo, che è diventato nuovo nell'incontro con Cristo fa. Certo il Vangelo non è una ricetta immediata per tutto quello che succede nel mondo, ma un fermento che trasforma tutto quello che succede nel mondo; e tocca proprio ai laici attuare questo, a partire dall'annuncio esplicito, dall'annuncio liturgico, dalla rimediazione personale, dalle occasioni di riflessione e preghiera tra Vangelo e vita, come può essere l'incontro di oggi, e altri incontri simili; a partire dalle testimonianze.

Non a caso io ho fatto e farò ancora magari, qualche riferimento alle testimonianze che abbiamo sott'occhio, a partire da tutto questo, perchè poi tutto questo non venga come tagliato al momento di vivere le cose di ogni giorno, perchè tutto questo fiorisca nelle cose di ogni giorno. O forse tutto sommato (siamo ancora nella seconda domanda) il Vangelo non lo rinneghiamo (caspita!, non lo abbiamo mai messo in discussione, perchè viene a fare a noi queste domande? Siamo pienamente d'accordo!). Già, non lo rinneghiamo, però nemmeno lo facciamo entrare a pieno titolo dentro le vicende quotidiane, forse perchè ci crediamo sì, nel senso che alcune verità non le contestiamo, ma non ci crediamo a tal punto da riconoscere nel Vangelo veramente la salvezza integrale dell'uomo e di tutto ciò che c'è nell'uomo.

Ora il passaggio a un tipo di fede più responsabile, più adulta è proprio questo; detto in sintesi, detto molto in breve (siamo in meditazione, non siamo così a fare delle disquisizioni, delle analisi per ciò che succede oggi, siamo a livello di preghiera che stimola a partire dalla parola di Paolo una presa di coscienza. Mi rendo conto di non dire tutto quello che bisognerebbe poi dire per arrivare alla pratica, ma poi ognuno ci deve lavorare su, questo prossimo mese così al prossimo incontro diremo: "pausa", cosa ne abbiamo fatto di ciò che Paolo ci ha detto il 4 dicembre nel cammino di vita di questo mese?).

Ci sarebbe un terzo tipo di pensieri; lo dico ancora più brevemente del secondo tipo; anche se sarebbe bello poterlo sviluppare moltissimo perchè è un terzo tipo di pensieri molto suggestivo, che tocca molto da vicino una realtà che ci è cara.

E siamo, non più nell'ambito del ringraziamento, ma nell'ambito del desiderio. Paolo comunque si muove sempre all'interno del progetto di Dio, e ciò di cui ringrazia è all'interno di questo, ciò che desidera è all'interno di questo. Paolo, pur nell'esuberanza dei suoi sentimenti (perchè era ricchissimo di sentimenti Paolo), non esce mai da questo orizzonte che è il disegno, il progetto di Dio sulla sua vita, e anche i suoi desideri che sono così intensi ("desidero infatti ardentemente di vedervi") che traducono quindi, che manifestano una intensità di amicizia molto forte, una tensione di rapporti molto precisa, non vanno mai fuori dal progetto di Dio.

E già qui dovremmo interrogarci, già qui avremmo materia per farci qualche domanda sui nostri desideri, sul rapporto tra i nostri desideri e il progetto di Dio sulla nostra vita.

Quante volte nell'esperienza nostra i desideri diventano così intensi da prendere il sopravvento e neppure ci premuriamo di vedere se questi desideri sono corretti, ci fanno maturare, ci fanno crescere nel Signore oppure no; basta che diventino come un'onda più forte e subito siamo posseduti da questi sentimenti e il disegno di Dio si offusca, si affievolisce, si stempera, addirittura quasi si perde. Dico già qui dovremmo interrogarci molto, ma ognuno raccolga e ne ha già abbastanza per interrogarsi su questo.

Ma vorrei con voi, così perchè siamo amici, fermare l'attenzione su un altro aspetto; "desidero ardentemente di vedervi, allo scopo di comunicarvi qualche dono spirituale per il vostro consolidamento, cioè meglio, per provare in mezzo a voi la gioia e l'impulso derivanti dalla fede comune, vostra e mia". E' molto ricco questo testo di Paolo, molto ricco umanamente e molto ricco proprio come una esperienza che deriva dalla fede; infatti dice che lo scopo del desiderio, il desiderio di vedere è un desiderio di amicizia, di conoscenza, quindi di crescita umana insieme, è molto bello, "lo scopo è quello di comunicarvi qualche dono spirituale per il vostro consolidamento": c'è un'amicizia, questa di Paolo, con i suoi destinatari, meglio neppure con i destinatari di una lettera, ma è segno di un rapporto che si muove come missione. Io vengo, Paolo, come portatore di un annuncio. Ecco è un'amicizia che è ricca nella dimensione interiore più vera e più profonda di ciascuno, dei doni spirituali, dei doni che vengono dallo spirito, lo spirito che unisce, lo spirito che dona l'amore, lo spirito che fa conoscere l'amore.

Ecco lo scambio di amicizia tra Paolo e i suoi destinatari, coloro che sono i soggetti del suo desiderio, (soggetti e oggetti non si può dire, perchè sono persone, ridiventano subito soggetti coloro che sono chiamati dall'amicizia) è proprio questo: comunicare reciprocamente in quell'umanità, in quell'amore dello Spirito, che è lo Spirito e che permette all'uno e all'altro di arricchirsi reciprocamente.

Ecco l'amicizia di questo tipo è l'amicizia molto intensa, un'amicizia traboccante, dove i beni che gli amici si scambiano, sono beni incontenibili, sono beni più grandi dello stesso cuore che li accoglie.

Allora qui dovremmo approfondire per capire meglio in che cosa consiste questo scambio, questa comunicazione, e avremmo molti motivi ancora di lodare, di ringraziare il Signore e lasciarci modellare dall'esperienza di Paolo in rapporto ai cristiani di Roma, ma non solo, perchè Lui poi intreccia questo tipo di rapporto con tutti i destinatari delle sue missioni pastorali.

Ma poi dovremmo, approfondito questo tipo di rapporto, di amicizia, dovremmo interrogarci sulle nostre povere amicizie; così belle, ci stanno così a cuore, ci attirano, ci legano, ci accomunano e, alla fine, agli occhi e al confronto con questo tipo di comunicazione nello spirito, che rende ciascuno più forte, lo consolida nel bene, lo consolida nella fedeltà al Vangelo, le nostre pur grandi, significative, intense amicizie sono una pallida realtà e su questo ci interroghiamo; non per piangere di essere poco amici, ma per gioire di diventarlo di più, sciogliendo le vele del nostro cuore verso gli orizzonti che sono gli orizzonti dello spirito che più liberano, più rafforzano e più staccano allo stesso modo, alla stessa misura.

"Per provare in mezzo a voi la gioia e l'impulso derivanti dalla fede comune, vostra e mia". E pensare che la nostra amicizia, non dico nostra di tutti insieme, ma è così: nell'intreccio reciproco a volte soffre anche di un certo riserbo che non è come una custodia dell'interiorità, ma è più si-

mile ad una sorta di vergogna, a una sorta di fatica a comunicare ciò che invece è il bene più prezioso della propria ed altrui vita.

Forse, qui una domanda: forse che non si potrebbe dare alla nostra amicizia un tono ancora più elevato, un colpo di ala, un decollo, dicevamo un giorno, mesi e mesi fa? Se questo avvenisse, crescerebbe la gioia, perchè crescerebbe la libertà, crescerebbe l'amore; gusteremmo interiormente, sempre si intende, una vera possibilità di comunicazione che ha la stessa misura di Dio, perchè la nostra amicizia non crescerebbe a livello immediato di sentimenti, di cose fatte insieme, di desideri comuni, etc., per quanto tutto è legittimo, ma crescerebbe dentro il mistero dell'amore di Dio a cui l'adesione al Vangelo ci ha aperti, a cui la fedeltà al Vangelo ci ha introdotti, addirittura lungo la quale ci ha incamminati fino a consumarci in Lui: "siamo uno come Tu Padre sei in me e io in Te". Il rapporto con il mio Dio che Paolo diceva di ringraziare in Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo è il rapporto che è come l'asse portante dell'amicizia. Credo che dovremmo rileggere in questa luce la pagina del Vangelo di Giovanni al capitolo 17 dove prega perchè "tutti siamo uno come Tu Padre sei in me e io in Te": questa è l'amicizia più alta che esista, questa amicizia che non si misura sulla vicinanza o sulla lontananza geografica, neppure sulla comunanza delle cose che si fanno o non si fanno insieme, ma sull'intensità, sulla misura quindi del rapporto con Cristo che ognuno riesce a coltivare. Più è forte questo rapporto, più si entra in questo mondo dello spirito (dicevamo una nuova mappa dello Spirito ad un certo punto delle nostre riflessioni in vacanza quest'anno) più si è capaci di amicizia. Il tempo è un po' passato, un po' tanto forse, ma su questo tema dovremmo tornare, anzi torneremo perchè la ricchezza e la profondità dell'amicizia, letta, capita, vissuta poi in questa luce è una ricchezza della quale nessuno di voi vorrei fosse privato, anche se proporla e riproporla significa presentare un impegno esigente di vita, ma la bellezza di questo tipo di amicizia è troppo grande per non proporla a persone amiche.

Chiudiamo con questa parola, un attimo di silenzio poi un canto e poi il silenzio prolungato: così la gioia viva della fede comune sarà ancora più grande, vostra e mia, nostra, perchè gli amici parlano solo con un unico soggetto plurale che più si approfondisce e più diventa soggetto singolare: "uno", "io e il Padre siamo uno"; ecco diventare uno in lui attraverso questo annuncio, questa risposta al Signore Gesù.

Adesso voi riprenderete poi questo brano, confronterete la vostra amicizia e credo che con il numero delle domande che vi ho dato, con la serie di pensieri che hanno motivato le domande ci sia materia per lavorare a lungo, lavorare interiormente a lungo.

Il canto che vogliamo fare è un canto che facciamo spesso, facciamo sempre si può dire, che anzi abbiamo un po' scelto per il cammino di quest'anno che si muove proprio partendo dalla parola, "ma la tua parola"; ecco là dove dice "luce in ogni cosa io non vedo ancora, ma la tua parola mi rischiarerà", lo cantiamo con le parole di sempre, ma nel nostro cuore c'è questa segreta intenzione oggi che riguarda proprio l'amicizia. Non tutto comprendiamo di questo tipo di amicizia dello spirito, ma siamo sicuri che più lasceremo alla parola di fare luce e più capiremo, e più vivremo, e quindi più saremo contenti; è anche un augurio ed è un motivo della mia preghiera per l'amicizia reciproca, per ciascuno.

Allora un attimo, un minuto di silenzio e poi questo canto.